

Luca Paoli  
paoliluca962@alice.it

*prologo (o progolo, che dir si voglia) del romanzo*

## Il vetraio sbilenco

Ma di cosa stiamo parlando? È dal 1990 che fanno come cazzo ci pare nell'Irac, prima colla guerra in difesa del Cuvait, poi coll'imbarco che ha tolto da sbafare e medicine ai poveri cristi iracani, regalandoci di tanto in tanto delle bombe dall'aerei. Risultato: Saddam diventasse più forte a casa sua. Logico, no?

C'hai una merda che ti schiaccia e ti dice: guarda, che io sono merda e ti schiaccio, ma quelli che dicono di farti del bene sono più merda di me e ti schiacciassero una volta per tutte. Non ci credi? Non vedi che c'hai fame perché loro non ti fanno mangiare colla scusa che dovresti stare io a digiuno? Non vedi che non ti curi perché ti tolgono l'aspirine e le pomate per le ragadi? Non vedi che ti sbaraccano la catapecchia a grappoli di bombardamenti e, guarda caso, non colpiscono mai i miei palazzi d'oro? Io, per me, in quest'anni son pure ingrassato, godo di ottima salute e me la spasso più dei tempi in cui gassassi i cardi, ci dicesse Saddam. E l'iracani allora ci pregano il babbo Saddam di continuare a schiacciarli, magari di fare pianino, però di stare bene e godersela, a patto di difendere il cazzo di vita che c'è rimasta.

Poi li pigliano pure in giro, s'inventano l'armi di distruzione delle masse e, siccome fanno le cose ammodino, mandano una commissione delle Nazioni Unite, con in testa un certo Blis, un cazzone che si prende sul serio e lavora da matti per cercare l'armi di distruzione. Non le trova e lo dice.

A questo punto persone con un minimo di cervello si telefonano e dicono: vediamoci, decidiamo cosa si fa, sennò facciamo una figura di merda mondiale. Macché. L'americani vanno alla tele con foto false di dove ci fossero dovute stare l'armi, l'inglesi – che sono della stessa razza carogna – scrivono dei fogli in cui ci fosse la prova dell'ordini di Saddam per colpire noi personcine perbene a casa nostra.

Dalla sua c'hanno un vantaggio: Saddam è una faccia di merda che nessuno s'azzarda a difenderlo tanto è una faccia di merda.

Così la presa di culo continua col dire che ora basta, prima che ci spacchi lui coi suoi pidocchiosi iracani terroristi, lo spacchiamo noi, portandoci la democrazia e il capitalismo per regalo.

Il modo non conta: la fin di bene giustifica i mezzi. E chi non sta coll'americani è un cagasotto, un egoista, un comunista o un complice del tiranno baffuto. Scegliesse lui il marchio preferito per la gogna.

Queste cose mi ce le dice Leopolda, con la sua vociaccia. Di solito mi ce le dice durante il telegiornale. Quella sera ci aggiungesse che c'era questo concorso a premi. In cucina, intanto che preparava il tiramisù, che lei lo fa speciale. Non so cosa ci prendesse. Sente di un attentato a Baddad, s'arrabbia, se ne esce con la tirata contro la guerra nell'Irac e contro l'americani – che per noi due è una specie di colla, l'antimericanesimo, che ci appiccica meglio del sesso – e poi mi fa: a proposito, e aggiunge del concorso a premi.

Chi vince va con chi ci pare a Cuba per tre giorni – che è uguale a quelli di città che dicono: "Andiamo a prendere il caffè al mare", così, tanto per fare i splendidi – scendi dall'aereo, vai alla Vana, ti bevi un rum e è già ora di ripartire – comunque sempre meglio Cuba di Rimini – almeno lì c'è il comunismo – lunga vita al compagno Fidel.

Il secondo ci danno un computer tre otto sei, che, a sentire Galletti, un vetraio che lavora con me alla Silex e che smanetta parecchio con questi aggeggi tennologici, dice l'hanno preso dal fondo d'una cantina e, dice sempre Galletti, funziona bene per giocarci a battaglia navale.

Il terzo s'incazza sul serio: prende l'abbonamento per un anno a "Rassegna sindacale", che io non ci ho mai buttato l'occhio, ma dal titolo mi sa che delle gnocche tipo Max in copertina neanche l'ombra e, per il resto, da scompisciarsi come passare la domenica con due funerali di seguito.

Io, il concorso, non volessi farlo. Anche perché non ci capisco niente di certe cose. Sul foglio di carta rossa che mi ha portato Leopolda c'è scritto nel mezzo, a lettere blu:

SENSO D'IDENTITÀ,  
RICERCA D'APPARTENENZA,  
RECUPERO DELLA MEMORIA

A quel punto potessero scriverlo in tedesco: a me, italiano, fa lo stesso. La frase sotto, già un po' meglio:

*Concorso a premi indetto dalla CGIL provinciale per capire chi siamo, da dove veniamo e dove vogliamo andare.*

Messa giù così suona come una presa per il culo. Specie per un operaio vetraio di sesto livello. Ché io sono scritto al sindacato da

venticinque anni e del poco che ho imparato da quella merda del babbo, vetraio pure lui, c'è che l'operai ci conviene essere scritti al sindacato, che magari i sindacalisti sono cialtroni, e pure ladri e venduti ai padroni, ma il sindacato no, l'idea del sindacato, mi ha detto la merda del babbo tra una cinghiata e l'altra, è comunque buona per i cazzoni che sono sfruttati nelle fabbriche, e nessuna carogna ladra o cialtrona ci riesce a ammazzare le cose che fanno bene alle persone – che poi, ripetesse quella merda del babbo, sono tre queste cose che fanno bene sempre: la giustizia – nel mondo, tra la gente, mica la giustizia dei tribunali, dove fanno i cazzi dei padroni e sbattono in galera altri poveri gesucristi cazzoni – la verità e il buono – le dicesse lui, il babbo, le tre cose che fanno bene alle persone, quello buono con tutte le botte che m'ha dato, e giusto colla mamma, che l'ha rovinata, e bugiardo peggio di Clinton quando ci nascondeva la Monica sotto il tavolo per farcisi fare i pompini.

“Guarda Stalin,” mi ci ha detto una volta il babbo in una nuvola di fiato avvinazzato. Io ho guardato dietro le spalle, ma c'era solo il muro sudicio dell'ingresso. M'ha mollato una sberla sul coppino.

“Capisci mai un cazzo!” mi ci bercia addosso, coll'occhi da diavolo mongolo alzati sulle ragnatele del soffitto, e io a massaggiarmi il dietro del capo.

“Prendi Stalin...” e è rimasto zitto – io fermo. “Ne ha fatto di male Stalin, no? Eppure non c'è riuscito a distruggere il comunismo... Col sindacato è lo stesso che col comunismo.”

A me mi va bene essere scritto al sindacato – alla CGIL perché son comunista – e pure questo me l'ha imparato la merda del babbo. Ma che vuol dire un concorso a premi su quella roba?

Chi sono? Melchiorre Minuscolo, da quarantanove anni sono sempre Melchiorre Minuscolo, cazzone operaio, sfruttato da Recati, padrone merda della Silex.

Da dove vengo? Da un buco di casa vicino Empoli, che coll'affitto in degora mi porta via un terzo della busta paga. Se invece il sindacato vuole sapere in dove che sono nato, ci rispondo: ce lo sa, basta vedere su dove ho scritto la delega per scrivermi venticinque anni indietro da ora.

Dove vado? Boh, mica lo so e mica m'interessa troppo. Tiro a campare, io. Semmai so dove mi mandano i compagni della fabbrica, quello sì. Specie colla storia del doppio turno. E io ci rispondo:

“Vacci te e la maiala di tu' sorella...”

Insomma, il concorso della CGIL non ce lo volessi fare proprio per nulla. Poi Leopolda, mentre preparasse il mascarpone per il tiramisù, s'è messa a spiegare quello che chiama una volta il senso, una volta il significato del concorso. C'ho capito poco. Anche perché

tenessi a bada l'orecchi, costretti a sentire il gracchiare da orco della voce. Suppergiù ho capito che è importante ricordarsi di se stessi, di quello che fossimo stati, senza vergogna se c'hai il babbo merda d'origine terronica, senza dimenticare, senza accettare che le merde infilano altri ricordi al posto dei tuoi e pure ricordarsi delle cose per sapere di chi o cosa siamo – perché, secondo Leopolda, tutti sono di qualcuno o di qualcosa.

Così, sempre per Leopolda, col concorso a premi la CGIL permette ai lavoratori di ritrovare quello che sono e ricostruisce l'orgoglio di classe. Ha tagliato proprio così: orgoglio di classe.

Mah, che dovessi dirci? Che mi paressero tutte cazzate? Leopolda è intelligente, colla voce da film dell'orrore e bastanza gnocca, nonostante un difettuccio mica da poco, però intelligente e io non mi ci posso permettere. Ho abbozzato un vabbè, anche se resto dell'idea che, oltre al concorso sulla carta d'identità, i sindacalisti dovessero pure saper leggere la busta paga. Invece mi pare che si profumano con tanti bei discorsi e poi sono dei cani con quello che è il loro lavoro – che, tra l'altro, è la solfa del popolo italiano, almeno della parte che si gratta il culo nell'uffici e che o serve il padrone o succhia il sangue ai poveri cristi cazzoni della razza di Melchiorre Minuscolo. Ecco, basta che ognuno facci il suo per stare meglio. Il sindacato, per dirne una – cioè la CGIL, ché CISL e UIL manco le prendo in considerazione: sono i flebo dei padroni, quei due sindacati – il sindacato fa il suo e nel suo ci sta leggere le busta paga e dirci all'operai che voglion dire tutti quei numeri, che sono poi soldi che mi levono dalla saccoccia. Altrimenti mica mi fossi impelagato nella rogna del doppio turno alla Silex se c'era qualcuno della RSU o della FILCEA che me ce lo dicesse prima.

È poi cominciata la seconda questione legata al concorso. Io non c'avessi davvero voglia. C'era da scrivere dei fogli. Massimo dieci. A me mi ci vengono le morroidi dopo due. Non so i verbi, non so le parole, non so come si scrive. È quello il bello, muggisce Leopolda – i diritti passano dalla libertà e le libertà stanno dentro quello che uno puole fare e, soprattutto, dentro quello che a uno è permesso di fare – se non ti permettono nulla, uno non fa nulla, e se non fa nulla non è nulla – è il fascismo, questo: il nulla – se invece puoi fare, perché rinunciare? – sennò, se per fare bisogna prima sapere tutto per benino, chissà quanti non avrebbero compiccato nulla – che poi, siccome non mollo e non ci dico quello che vuole sentire – fo il concorso – Leopolda mi butta in faccia: sei pure un ingrato...

Un ingrato, io? A volte, con Leopolda mi ci viene il prurito addosso dal nervoso, mi ci salgono alla gola cristi e madonne, mi ci fa venire di piombo il sangue. Da principio non mi trattengo – e parto – anche se prima era peggio, prima Melchiorre Minuscolo

partiva per davvero: mi calava il buio nella zucca, la bocca s'apriva per conto suo e vomitavo le peggio cose che un cazzone possi dire – quasi speravo, prima, che mi ci dassero contro, che mi punzecchiono apposta, che mi vogliano picchiare – allora sì, che ripartissi per bene – a manate più da giovane, coll'anni son diventato un can che abbaia, però che abbaiate! – la gente o se la fa sotto o ci piglia la faccia uguale a un pomodoro per la rabbia delle cattiverie che ci sputo – ora son sempre lo stesso – la natura mica la cambi: la tigre è tigre, la mosca è mosca, il cazzone è cazzone pure se vocia – ma ho imparato, eccome se ho imparato – allora parto ancora, come con Leopolda in cucina quel sabato mattina, solo che è uguale a uno che parte col freno tirato...

Col muso storto ci ho chiesto a Leopolda di spiegarsi colla faccenda dell'ingrato. Eh, sì, eh, mi fa Leopolda, è lo stesso del conflitto d'interessi per Berlusconi.

"Ma che c'entra il conflitto d'interessi e Berlusconi col sindacato," dico io.

"C'entra, c'entra, è suppergiù la medesima cosa."

"E cioè?"

"Cioè che nessuno, nemmeno Berlusconi, nemmeno Leopolda Lampoccioni, possono approfittare per sé da una posizione di vantaggio che ci è stata data dal popolo. E io, a dirti di fare il concorso, è come se m'approfittassi della mia posizione nel sindacato..."

"Ma te mica sei stata eletta dal popolo, te sei dell'Ufficio Vertenze della Camera del Lavoro di Zona."

"E la CGIL non è fatta dal popolo? Io non sono lì per difendere la gente? E allora ti pare giusto che la compagna dell'Ufficio Vertenze se ne approfitti?"

Mi fissa, col sorrisetto che mi fa imbelvire, intanto che inzuppa i savoiardini nel caffè. Lo sa che non ci so cosa rispondere. E non perché c'ha ragione lei – è che non ci trovo le parole per ribattere – e dovrò fare il concorso!

Quando succede mi piglia un nervoso da sbiellamento, che mi sento un porcospino che mi rotola dalla gola allo stomaco e mi buca dappertutto. Era sabato mattina, in cucina, con lei che mi prepara il suo tiramisù speciale: era da cretini strizzarsi il fegato per un concorso stronzo. Però non potessi neppure stare muto – non ce la volessi dare vinta subito a Leopolda. Avessi dato retta al nervoso, ci dicessi che ha una voce da diarrea, da far venire le rughe ai neonati, da sbarbare i prati coll'acido. Poi mi sono detto che così no, non va, che se invece di muto parlassi per sputarle cattiverie era uguale a prima, a strizzarsi il fegato per tutto il sabato e la domenica.

Mi ci voleva qualcosa che mi ci facesse pari con la cazzata del conflitto d'interessi, come quando, a parole, ti ci danno un ceffone amichevole: te, ce lo vedi il sorriso e non puoi prendertela a male – il tipo del ceffone sorride – ma senti anche che, dietro le parole, il ceffone è vero, che nell'occhi c'è un po' di cattivo, che il sorriso, a annusarlo, puzza d'andato a male. Ecco, mi ci voleva proprio un ceffone di parole per Leopolda, in cucina. Se avessi avuto culo, beccavo la battuta che fa punto doppio – ché se la mettesti zitta, forse, oltre a riposare l'orecchi dalla sua vociaccia, mi lasciasse perdere con quel cazzo di concorso della CGIL. Solo che dovessi sbrigarli, sennò non valeva.

Ora, io non sono una cima. Per capirlo ci vuole il tempo di un peto. Però non sono neppure un pezzo di moccio. Diciamo che dipende dalle situazioni. E diciamo pure che quel sabato mattina in cucina ero stanco dei turni in fabbrica della settimana. Così ho raccattato nel capo la prima che è passata e a Leopolda ci ho detto col sorriso appiccicato alla bocca una cosa del genere: per forza c'è il conflitto d'interessi, finché ci stanno Prodi e D'Alema a darci mano a Berlusconi, e se ce l'ha il Berlusca puoi tenerlo stretto pure te il conflitto d'interessi, cara Leopolda.

Ogni tanto al telegiornale ci danno la notizia dall'America di uragani, tornadi e altri così tremendi della natura. L'americani c'hanno l'abitudine, per me cretina, di metterci i nomi. Come se alla gente facesse meno danno! Oh, te, non c'hai più la casa: è passata Caterina. Ti è volata via la mamma: se l'è presa l'Umberta. C'è solo un caso quando questa abitudine dell'americani di metterci i nomi a uragani e tornadi mi pare normale: è quando faccio la cazzata di parlare di politica con Leopolda. Diventa peggio d'un uragano. Mi rovescia addosso alluvioni di parole che manco so cosa vogliono dire e me le rovescia addosso col suo bercio da pappagallo sfiatato e coi calcoli ai reni. In cucina, per esempio, mi ci ha ululato contro che non devo permettermi, che devo vergognarmi, che sono un rifondarolo sfascista.

"Fascista? Me, fascista? Ingrato e fascista, stamani?"

"No, citrullo, sfascista con la esse davanti."

"E che è? Un fascista scemo?"

"Macché, è la gente irresponsabile che si diverte a distruggere tutto il buono delle istituzioni, come se fosse un gioco, come se la democrazia ce l'avesse regalata Babbo Natale invece dei partigiani. Sono quelli come te che mandano a puttane questo Paese. Sei uno sfascista. Sì, ingrato e sfascista..."

È stata la prima e ultima interruzione dell'uragano Leopolda – dopo le ho solo prese – in nome di Prodi, che è cascato per colpa di Bertinotti, che il povero Mortadella l'hanno fatto patire mesi e mesi colla storia delle trentacinque ore, che poi non ce ne frega

niente a nessuno della riduzione d'orario, che oggi tutti vogliono fare li straordinari, te (cioè me) per primo, e invece Bertinotti s'è fissato colle trentacinque ore e dopo s'è inventato che il governo è caduto per D'Alema che ci faceva il doppio gioco, e...

Insomma, s'è capito: invece della battuta che fa doppio punto, invece del ceffone a parole, ho pestato una merda e mi sono preso pure un sacco di sberle all'orecchi. Lo zuccone sono io che mi ci metto a chiacchierare di politica con Leopolda. Siccome ai cazzoni della mia razza non ci basta mai, dopo il pelo e il contropelo m'è toccata la penitenza. Leopolda ha smollato il mestolo, il mascarpone e i savoiardi, m'ha imbullettato con: fattelo te il tuo cazzo di tiramisù, ha preso e è andata a frignare in camera.

Ora, io c'ho parecchi punti deboli. Qualcuno però non è un punto, è un pozzo. Ce l'ho seguita, l'ho vista per terra, raggomitolata, colle pieghe di grasso che uscivano sui fianchi da sotto la maglietta e a me mi ci è venuto una specie di sasso nella strozza perché mi ci ricordassi un'altra volta – l'altra volta – quella notte, quando c'è stata la rivoluzione come nell'Unione Sovietica – la rivoluzione di Melchiorre Minuscolo, sangue terronico e gnorantezza cronica, cazzone e vetraio, segaiolo e sfruttato, scritto al sindacato e comunista – e Leopolda era lì, a frignare sul pavimento, che facesse un freddo cane, mica come il sabato del concorso, che era primavera e l'aria paresse un cuscino con sopra la federa fresca di bucato – non ce la fo, proprio non ce la fo a reggere Leopolda che piange, che sta male, che si dispera – e finisce come al solito: che le mie battute fanno doppio punto, sì, ma per lei.

Ci ho detto di smettere, di lasciar stare che tanto non ci capiamo in politica e di tirarsi su per fare pace. A una condizione, mi ha detto colla vocetta a trapano impastata a lacrime, veleno e gusci di gesso sulla lavagna: che fai il concorso della CGIL.

Mi sono arreso. Ho salvato un po' la faccia a dirci: sì, però scrivo quello che mi pare e: no, dieci pagine sono troppe, meno.

È finita che il concorso non l'ho fatto perché mi ci ha preso la mano e di pagine ne ho scritte più di dieci. Parecchie di più.

Leopolda è contenta lo stesso e mi ha detto che questo è il prologo. Io l'avessi chiamato inizio, ma c'ho imparato che su certe cose è meglio lasciar perdere con Leopolda. E allora progolo sia.

Vuoi leggere il séguito di questo romanzo? Rivolgiti direttamente all'autore, Luca Paoli: [paoliluca962@alice.it](mailto:paoliluca962@alice.it)